

Si riparla dell'ideologia che ha provocato tanti guasti all'Italia

La DC del primo centrismo

Andiamo a vedere quali erano i «valori» imposti da quei governi nati dalla rottura dell'unità antifascista - Le repressioni contro la classe operaia, la sanguinosa serie di eccidi - L'affare Giuliano - Anticomunismo come bandiera - Un clima interno di discriminazioni, insieme all'acuirsi della tensione internazionale: rischio che si ripresenta adesso



Scelba, ecco un uomo che segnò quegli anni

Parte da Milano — capitale del «capitale» — l'offensiva del «nuovo centrismo» che è già diventato il vero cavallo di battaglia della DC e del quarto partito industriale di antica memoria, in queste elezioni politiche. Da Milano cominciò il vice di De Mita, Mazzotta, con i discorsi sul buongoverno centrista: alcune settimane fa. A Milano è andato a rendere omaggio al nuovo «credo» democristiano (che anche Galloni sembra ormai rassegnato a sposare) il ministro Colombo: «Se il centrismo è inteso come sistema di valori, in linea con la tradizione degasperiana, certo che si può realizzare». E dunque, se centrismo deve essere, perché perdersi in nebbiose rievocazioni di «valori», quando c'è ancora sottostante quello che fu per il centrismo ciò che Meazza fu per la Nazionale di calcio italiana? Perché non andare al più genuino, forse anche troppo sincero interprete del centrismo più brutale, cioè Mario Scelba?

Con la consueta spregiudicatezza e con franca improntitudine, è stato Indro Montanelli — da Milano, appunto — a rilanciare l'ottantatreenne esponente della vecchia DC dalle colonne del «Giornale», lunedì scorso. Un editoriale dal titolo «Gianturco e vita» a firma del direttore in prima pagina; una intervista a tutta pagina e piena di fotografie ingiallite dal tempo, nella terza. Occasione della «celebrazione» era l'annuncio, fermamente

ribadito da Scelba, di ritirarsi dalla vita politica malgrado le insistenze della DC per ricandidarlo al Senato. Qui va subito detta una cosa, è cioè che Scelba — anche con questa decisione — mostra virtù di onestà e discrezione, doti che non gli mancarono mai nella vita personale nel corso della quale fu certamente pulito, spezzato e sincero. L'ultimo episodio che si può ricordare della Scelba-uomo fu la sua protesta nei confronti della DC quando denunciò il fatto che per tentare di farsi eleggere nel '79 al Parlamento europeo (e fu bocciato) lui aveva speso nove milioni, mentre un altro candidato di scialtino aveva speso un miliardo (Lima).

Onesto dunque, e anche schivo. Ma terribile. Da Gengis Khan a Bismark la storia è piena di figure privatamente ricche di virtù, ma responsabili nella vita pubblica di stragi, eccidi o anche solamente di sistematiche repressioni dei moti dei cittadini e dei popoli per la libertà e la giustizia.

E proprio in quanto tale lo rievocò Montanelli nel suo articolo, come campione di un periodo della storia italiana in cui ancora — dice il giornalista milanese — non dominavano gli «apparatchik professionisti dei giochi di potere».

Lo stesso inno, senza riserve, è contenuto nella intervista di terza pagina, dove campeggiavano, in alto, le fotografie di questo omino meridionale in cilindro che esce dal Foreign Office con i guanti gialli in mano, e viene in mente l'aneddoto autentico di quando Scelba incontrò Mendès-France: «Bonjour, Mendès-France», disse presentandosi il premier francese; «Piacere, Scelba, Italy» rispose il nostro.

Nell'intervista a «Giornale», Scelba difende tutto il suo operato passato in blocco, e trova orecchie e domande più che compiacenti nell'interlocutore. I morti furono «inevitabili», Scelba salvò l'Italia dal «sovversivismo rosso», il centrismo fu il «buongoverno» per antonomasia, la legge-truffa proposta (e bocciata dal voto popolare) nel '53 era la prima vera riforma istituzionale che avrebbe salvato l'Italia da tutti i guai seguenti e se non scattò fu per la diabolica capacità del PCI che contestò ottocentomila schede, falsando i risultati. Per quanto riguarda il futuro, Scelba resta quello che è stato: rafforzatore l'esecutivo, bloccare gli abusi delle assemblee parlamentari, votare «per i quattro partiti che hanno dato prova di sé nel periodo migliore del dopoguerra».

E fermiamoci qui. «Periodo migliore del dopoguerra» il centrismo scelse? Vale la pena rinfrescarsi la memoria, anche perché le troppe generazioni sono passate nel frattempo e qualche idea falsa può fare presa.

Scelba, è vero, tentò sempre di presentarsi negli anni fra il '47 e il '53 in cui fu ministro dell'Interno e nell'



Una foto storica: la tragica messinscena dopo l'uccisione del bandito Salvatore Giuliano. In alto a sinistra: una carica della «Celere» a piazza Colonna a Roma. Qui accanto, Mario Scelba

giornali del giorno dopo, in quegli anni di «felice centrismo».

E cosa dice, come la pensa Scelba in quegli anni? Nel suo discorso alla Basilica di Massenzio il giorno di Ferragosto del 1949 così parla della Costituzione varata da appena un anno: «Rispettosi della Costituzione, siamo peraltro convinti che essa non può diventare la trappola per la libertà del popolo italiano. Sarà il poi famoso discorso della «trappola». Ma in quella occasione Scelba dice anche altro. Sulla pace ad esempio: «I conflitti non sono più localizzabili, e da ciò consegue l'indubbia certezza per tutti di essere prima o poi, volenti o nolenti, trascinati in guerra e sarà inevitabile che venga usata l'arma atomica perché nessuno rinunzierà mai ad usare i mezzi, quali che siano, se ritenuti essi soli capaci di salvare dalla morte e dalla schiavitù».

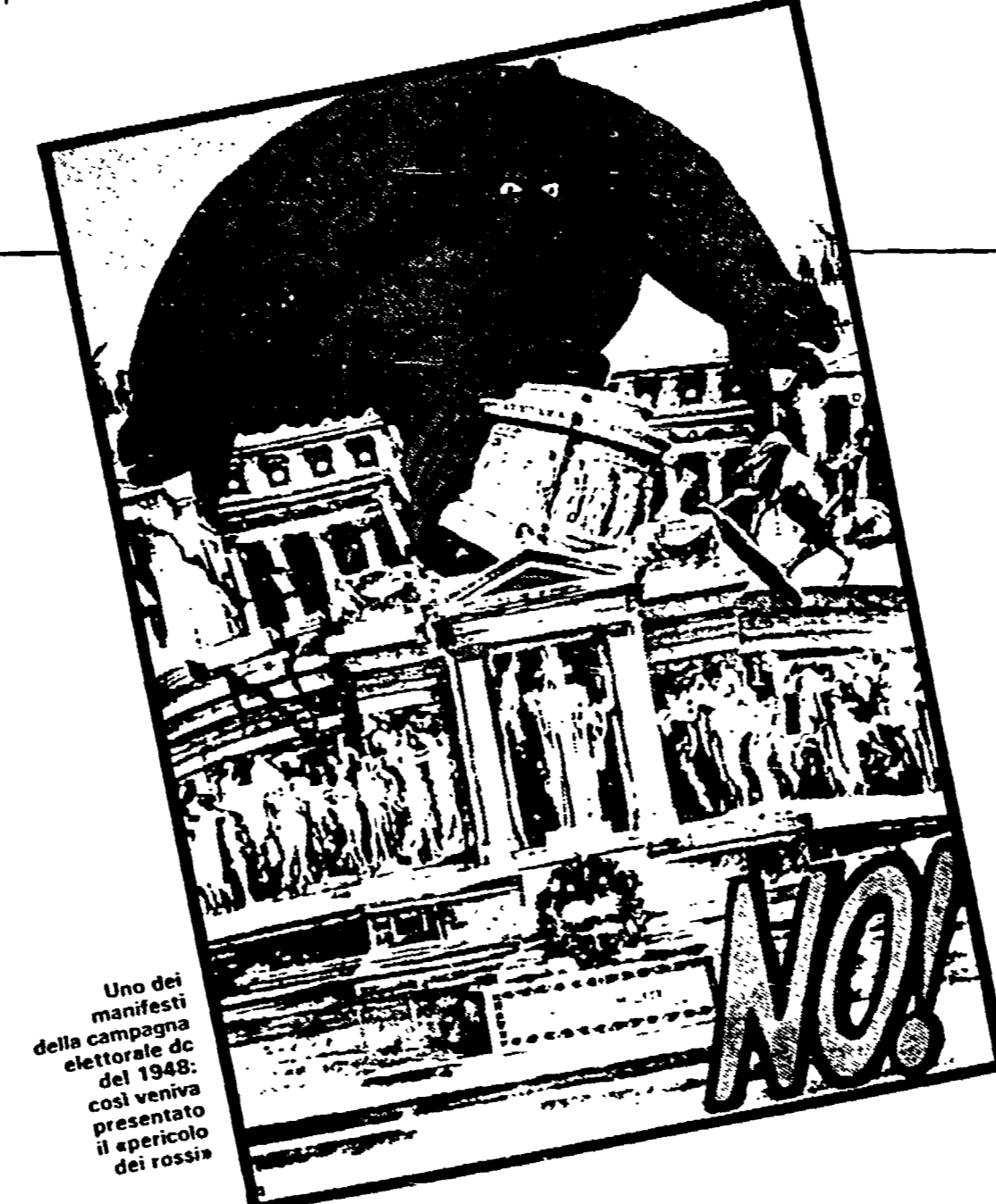
In una intervista del 1972, Scelba, rievocando i morti che segnarono il suo «regno al Viminale parlò di «incidenti tecnici» dovuti fondamentalmente — spiegò freddo — al fatto che «i mitra Beretta di allora sparavano appena si sfiorava il grilletto».

In occasione della novità, comparsa nel '75 e proveniente da fonti USA, secondo cui Scelba aveva usato una polizia speciale guidata da ex-agenti dell'OVRA fascista, lo stesso ex-ministro confermò aggiungendo che comunque quei funzionari erano stati assolti da specifici reati penali dalla commissione di epurazione. E proprio in quella occasione un uomo al di sopra di sospetti di collusione fra potere locale e bandito Giuliano, c'era la strage di Portella delle Gialline del 1° maggio 1947. Nel '50 Scelba orchestrò uno spettacolo-pagliacciata con un finto conflitto a fuoco fra carabinieri e Giuliano e ne diede merito al colonnello Luca. Successivamente Pisicchia, presumibilmente perché tacesse, fu avvelenato in carcere, all'uccisione di un altro ministro, Carlo Casalegno (poi ucciso dalle BR), scrisse un bozzetto sull'epoca del centrismo scelbiano che ci pare valga la pena di offrire alla meditazione di quanti avvertono nostalgici apprezzamenti per i «valori» di quell'epoca.

Scrivete Casalegno: «Anche a distanza di un quarto di secolo, superate le vecchie polemiche, quel periodo ci appare soffocante e Scelba appare rissuante e ne interpreta certi aspetti negativi. Il suo disprezzo per il «culturame», cioè per i fermenti critici di una cultura degasperiana di questo nome, basterebbe a definire i suoi limiti intellettuali. Le sue direttive, il suo stile rivelano l'animo del conservatore, del cattolico chiuso e conformista: non possiamo dimenticare le persecuzioni

contro le sette protestanti, né i sequestri bigotti, né l'impegno «risoluto» della polizia contro le manifestazioni popolari, né la spregiudicatezza di certe operazioni come l'uccisione del bandito Giuliano. Quella operazione si può ricordare in poche righe: Giuliano fu ucciso nel suo letto nel '50, probabilmente da Pisicchia, ma comunque da un suo affiliato. All'origine dei più che fondati sospetti di collusione fra potere locale e bandito Giuliano, c'era la strage di Portella delle Gialline del 1° maggio 1947. Nel '50 Scelba orchestrò uno spettacolo-pagliacciata con un finto conflitto a fuoco fra carabinieri e Giuliano e ne diede merito al colonnello Luca. Successivamente Pisicchia, presumibilmente perché tacesse, fu avvelenato in carcere, all'uccisione di un altro ministro, Carlo Casalegno (poi ucciso dalle BR), scrisse un bozzetto sull'epoca del centrismo scelbiano che ci pare valga la pena di offrire alla meditazione di quanti avvertono nostalgici apprezzamenti per i «valori» di quell'epoca.

Paese. Bisogna che la gente si abitui a vedere anche dei democristiani a capo delle grandi aziende industriali, finanziarie e delle banche senza che in Parlamento si debba tremare per le accuse di un Finocchiaro qualunque. Gli italiani — qui aveva ragione Scelba — sono stati costretti purtroppo ad abituarsi: anche troppo.



Uno dei manifesti della campagna elettorale del 1948: così veniva presentato il pericolo del «rischio»

Ma Casalegno, nel suo prezioso articolo del '75, continuava nella rievocazione: «La lunga, amara battaglia contro l'estrema sinistra creò una situazione pesante non solo nelle fabbriche, ma nel Paese; ebbe rozzetti spessi di crociata e fu condotta sfruttando alleanze inaccettabili (la destra laurina e neofascista, movimenti come «Pace e Libertà», sfiorò talvolta il limite della legalità democratica, come nelle ves-

tagonisti dello scontro, gli Stati Uniti e l'URSS. È però indubitabile che anche il comportamento degli Stati aderenti ai due blocchi ebbe un peso non indifferente, specialmente nel campo occidentale, ad orientare le scelte del paese-guida sempre in senso favorevole ai gruppi dominanti.

Una volta realizzata con il Piano Marshall e col Patto Atlantico, l'integrazione economica e politica dell'Italia nell'impero americano, l'obiettivo, perseguito tanto dal gruppo dirigente degasperiano ed ex popolare quanto da quello che dopo il 1953 gli successe, era pienamente realizzato. Ma con esso era finita anche non solo l'autonomia della politica estera italiana ma la stessa prospettiva di una pace durevole e, soprattutto, generalizzata. Cominciava, invece, la precarietà dell'equilibrio nucleare e la corsa agli armamenti, alla quale i governanti del centrismo davano il loro assenso incondizionato. E' assai probabile che un diverso atteggiamento dell'Italia non avrebbe modificato in niente l'evoluzione generale. È però altrettanto verosimile che valori meno malconci dalla vicenda delle relazioni internazionali degli ultimi decenni e che, soprattutto, l'assetto politico interno sarebbe stato non solo meno sfavorevole alle classi lavoratrici ma anche complessivamente più stabile ed efficiente, distribuendo in modo diverso i costi dell'innegabile sviluppo postbellico dell'Italia.

Ugo Baduel

E dietro l'angolo c'era la guerra fredda

«Centrismo» e «guerra fredda» sono due facce della stessa medaglia: il principio storico-geografico in base al quale l'assetto interno delle società e degli Stati è strettamente correlato con il sistema delle relazioni internazionali di ogni periodo storico trova nell'Italia dei tempi di De Gasperi una conferma esemplare. Lo stesso avvenne della Democrazia Cristiana alla guida del paese è scandito da una serie di eventi svoltisi sul piano della politica internazionale; si può anzi affermare che la stessa evoluzione interna al mondo cattolico, la quale condusse alla prevalenza del moderatismo degasperiano sul progressismo dossettiano, è stata fortemente condizionata dalla situazione internazionale.

Alla fine del secondo conflitto mondiale, nella primavera-estate del 1945, la grande alleanza antifascista di Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica è ancora operante, nonostante che già si profilino motivi di contrasto tra i vincitori. Due anni dopo, nella primavera del 1947, il quadro internazionale è profondamente mutato: la decadenza repentina dell'impero britannico è un fatto compiuto ed è ormai altrettanto evidente che gli Stati Uniti ne hanno preso il posto, sia pure con forme di egemonia e finalità politiche diverse. Al tempo stesso, la rottura tra Stati Uniti ed Unione Sovietica è pienamente consumata.

Nel maggio dello stesso anno le ultime vestigia della unità antifascista in Europa occidentale, i governi italiano e francese, che comprendevano anche i comunisti, sono liquidati. Parallelamente si stringe e si fa drammaticamente pesante il controllo sovietico sull'Europa orientale. Le prove di forza tra i due blocchi si fanno più frequenti e più gravi e tutto il pianeta viene gradualmente coinvolto nel conflitto: dal contrasto sull'Iran della primavera del 1946, alla dottrina di Truman, che ufficializza e rende universale la politica estera americana fondata sul contenimento dell'espansionismo sovietico ed enunciata a proposito della Grecia e della Turchia; al blocco di Berlino da parte sovietica, con la massiccia risposta logistica e propagandistica occidentale in un drammatico contrasto che, protrattosi per più mesi nel

Autunno, e infine, alla guerra di Corea, ove soltanto l'equilibrio fondato sulla deterrenza atomica conseguita nel 1949 anche dall'Unione Sovietica, impedì che il mondo fosse nuovamente precipitato nella guerra aperta. A questi drammatici sviluppi faceva riscontro in Italia la creazione di un blocco di potere guidato con pesante egemonia dalla Democrazia Cristiana e fondato su un equilibrio politico successivamente definito col nome di «centrismo». Il cemento ideologico di questo generale dell'anticomunismo più spinto, alimentato certo dalle durezze che il

processo di omogeneizzazione dell'Europa orientale all'Unione Sovietica in una delle più cupie stagioni dello stalinismo comportava, ma anche finalizzato a scopi di conservazione sociale e di blocco delle grandi energie di rinnovamento sorte in Italia dalla lotta antifascista. Gli stessi strumenti di politica economica utilizzati per la ricostruzione si fondano sulla solidarietà occidentale e sul pieno e incondizionato inserimento dell'Italia nel sistema di egemonia predisposto a livello mondiale dagli Stati Uniti, in un modo che, se ha portato a grandi trasformazioni, ha anche imposto al nostro paese (e particolarmente alle classi lavoratrici) dei costi pesantissimi, dei quali ancora oggi si pagano le conseguenze.

La motivazione di questo totale appiattimento dell'Italia sulla politica americana si fondava sulla presunzione dell'esistenza di un pericolo di sovversione interna rappresentato dalla crescente forza del PCI. Ma, allo stato della ricerca, e nonostante la deplorabile carenza di fonti da parte sovietica, questa tesi non è stata suffragata in sede storiografica. V'è anzi, e per il momento sembra decisiva, la testimonianza di Scelba che, nel dicembre 1947, si recò a Mosca per ottenere appoggi alla sua linea tarantatamente alternativa a quella di Togliatti in senso estremistico, ricevendo da Stalin e dal gruppo dirigente sovietico un netto rifiuto. Anche in queste condizioni, peraltro, sarebbe eccessivo accettare in sede storiografica il pesante giudizio espresso da V. E. Orlando davanti all'Assemblea Costituente in sede di ratifica del trattato di pace, secondo il quale il motivo principale della politica estera di De Gasperi era la

«cupidità di servilismo». Tale affermazione era infondata soprattutto perché relativa al trattato di pace, la cui ratifica da parte dell'Italia era invece una espressione di realismo. Ma, se si pensa ad altri aspetti della politica estera degasperiana e, ancor più dei governi centristi a lui seguiti, quella valutazione appare in una luce diversa. Non si può dimenticare, infatti, che già nella soluzione della questione istituzionale De Gasperi aveva operato per cercare di porre sul piatto della bilancia favorevole al monarchismo il peso decisivo degli Stati Uniti, dietro un apparente agnosticismo istituzionale, che peraltro divenne effettivo quando, nei giorni successivi al referendum del 2 giugno 1946, lo stesso De Gasperi si mostrò fermissimo nello sventare le manovre monarchiche. Il viaggio da lui compiuto a Washington agli inizi del 1947 aveva tra i suoi motivi tanto quello di ottenere aiuti economici quanto quello di conseguire un appoggio politico generale, al fine di poter rompere senza traumi la collaborazione di governo con i socialisti e i comunisti. D'altra parte, la Democrazia Cristiana non era la sola forza ad operare in questo senso: basti pensare alla scissione socialdemocratica e alla saldatura che, col quarto governo De Gasperi, si realizzò tra il movimento cattolico e la grande borghesia italiana.

Sempre nello stesso senso andavano le iniziative dell'allora ministro degli Esteri Strozzi e dello stesso De Gasperi di ottenere, una volta realizzata la omogeneità governativa, l'unilaterale garanzia americana per la stabilità italiana sul modello realizzato a favore della Grecia e della Turchia. Un tentativo, questo, che, se fosse andato a buon fine, avrebbe posto l'Italia in una condizione di subordinazione diretta dagli Stati Uniti, senza neppure quello schermo di multilateralismo offerto nel 1949 dall'adesione italiana all'Alleanza Atlantica.

Anche quest'ultima iniziativa fu condotta dai dirigenti italiani vincendo non trascurabili resistenze di altri paesi europei ed anche quelle di parte dell'opinione italiana non comunista. Si può anzi affermare che la politica estera italiana, da quando De Gasperi ne assunse la direzione e per tutti gli anni del centrismo, realizzò in modo paradigmatico uno schema di comportamento che meriterebbe di essere studiato ed approfondito assai più di quanto non sia stato fatto finora.

Carlo Pinzani